

circa 1000 erano caduti in combattimento, altri 1000 circa risultavano dispersi e circa 3000 erano già rimpatriati per mutilazioni, ferite gravi ed in molto minor numero per gravi congelamenti o gravi malattie. Pochissimi i prigionieri rientrati successivamente, in genere dopo 4 anni.

Con questi superstiti tornava indenne in patria, a differenza di molte altre, la gloriosa bandiera di guerra del reggimento, tale perché fregiata da 2 nuove medaglie d'oro al valor militare collettivo, guadagnate dal comportamento dei suoi bersaglieri nei fatti d'arme del febbraio-settembre del 1942 e del dicembre-febbraio 1943.

Un simile reggimento di coraggiosi e validi soldati era andato in Russia costituito da personale della leva del 1921 e da un certo numero di richiamati, generalmente appartenenti ai distretti militari dell'Emilia e della Romagna, ma anche della Toscana e meno delle Marche, della Lombardia e di altrove: gente solitamente piena dello slancio, della determinazione, della bonomia, dell'arguzia a quel tempo tipiche di quelle regioni e dedita nella maggioranza ad attività connesse con l'agricoltura o, in minor misura, al lavoro edilizio ed operaio, all'artigianato, alla piccola impresa o ancora allo studio.

I quadri ufficiali erano nella quasi totalità di complemento, richiamati, trattenuti o di prima nomina, e di essi 3 soli erano anziani capitani ed il resto tenenti e nella gran massa sottotenenti, generalmente provenienti dalle categorie impiegati, insegnanti, piccoli operatori economici o piccoli proprietari, appartenenti per cultura, nella generalità, ai diplomati o agli studenti universitari.

L'aliquota di carriera era modestissima: il colonnello comandante, 2 anziani tenenti colonnelli, 2 maggiori anziani, 2 maturi capitani e 6 soli ottimi subalterni, di cui 4 provenienti dagli studi dell'Accademia Militare di Modena. A questi pochi 13 si sarebbero aggiunti in tempi successivi altri 14 bravi ufficiali in servizio permanente: 1 colonnello, 1 tenente colonnello, 1 maggiore, 1 capitano in promozione, 1 capitano e 9 subalterni. Di tali quadri effettivi: 4 subalterni sono caduti ed 1 scomparso in pieno combattimento; 11 hanno riportato ferite generalmente gravi, compresi 4 ufficiali superiori comandanti di battaglione o di colonna; 1 maggiore, già in Russia dal 1941, si è infortunato e 1 è caduto prigioniero in combattimento; 4, di cui 3 anziani, si sono gravemente ammalati. Solo i 2 colonnelli, comandanti di reggimento in tempi successivi, 1 maggiore, 1 capitano ed 1 subalterno fra gli ultimi arrivati sono rientrati a fine campagna praticamente indenni da ferite, pur se con la salute in genere duramente provata. Dal che si può dedurre che i quadri ufficiali di carriera del 6° hanno saputo tenere il loro posto e dare l'esempio.

Per completare l'argomento quadri, a parte i generalmente e notoriamente eccellenti graduati, resta da dire dei pochi, esperti ed energici sottufficiali di carriera dell'unità, di alcuni richiamati, e di un certo numero di sergentini volontari, quasi tutti a poco a poco caduti o feriti o comunque mal concianti.

Si potrebbe dire, in sostanza, anche se non è proprio esatto, che il 6° bersaglieri in partenza per la Russia poteva considerarsi un reggimento di prestanti giovanotti, praticamente guidato da ufficiali subalterni e costituito essenzialmente da civili che avevano fatto del loro meglio per imparare a fare i soldati, espressioni di una tipica società semplice e laboriosa dell'Italia centro-settentrionale di allora, di estrazione essenzialmente contadina, anche se generalmente evoluta, ed in minore misura piccolo borghese. Tale modello sociale era abbastanza diverso da quello del 3° reggimento bersaglieri di Milano, inquadrato nella 3ª divisione Celere, ove il 6° era destinato a sostituire i 2 reggimenti di cavalleria Savoia e Novara, striminziti perché organicamente costituiti soltanto da circa 650 uomini su 6 squadroni ciascuno; e peraltro in difficoltà per i cavalli, segnatamente nella stagione invernale.

Il 3° bersaglieri, l'altro reggimento di manovra della divisione, sembra fosse costituito nella maggioranza da lombardi, da piccoli operai, da addetti ad attività imprenditoriali, agricole e terziarie e da un maggior numero di quadri di grado più elevato e di carriera, di professionisti e di laureati.

Si è ritenuto di dover esporre sinteticamente quanto sopra perché le divisioni ed i reggimenti di quello che era allora il CSIR si distinguevano non solo per i nominativi, i numeri ordinativi ed i colori delle mostrine, ma soprattutto per le loro provenienze regionali particolari, se non anche sociali, di lavoro e culturali, oltre che per il coraggio e l'efficienza in combattimento, incredibili in tutti, dati gli scarsi e generalmente superati mezzi di armamento e di equipaggiamento a disposizione.

In questo stesso ordine di idee va detto che la divisione di fanteria Pasubio pareva costituita prevalentemente da solidissimi e silenziosi veneti e toscani e di essa furono ben noti sino ad un certo tempo i suoi battaglioni III del 79° e I dell'80° fanteria.

La divisione Torino era invece fondata prevalentemente su romani, ciociari, altri laziali ed in minor numero su sardi. I romani erano la maggioranza nell'81° e gli altri nell'82° fanteria. A tale proposito si evidenzia lo stupore generale suscitato dalla insospettata saldezza, a prova di fuoco, di questa gente, generalmente sottovalutata, e, in special modo, dei ritenuti indolenti e poco combattivi popolani ro-

mani, nonché dalle qualità militari dimostrate da tutti, a cominciare da quelle già ben note e caratteristiche dei sardi. Di questi ultimi si ricorda, ad esempio, un tal fante Carta, soprannominato per affettuoso dileggio il Tarsio Spettro, perché piccolo, magro e con occhi sporgenti come l'omonimo animaletto, che se ne voleva sempre andare di pattuglia da solo, in quanto gli altri, non adusi alla sua vita selvaggia di povero servo-pastore, non sapevano, secondo lui, che fare del pericoloso baccano.

Tornando al 6° bersaglieri, la cronistoria di questo reggimento durante la campagna di Russia è stata scritta e pubblicata dai due colonnelli che si sono succeduti al suo comando: Umberto Salvatore, dall'inizio fino al 22 ottobre 1942, e Mario Carloni, dall'ultima data sino al rientro in patria avvenuto nell'aprile del 1943. Ma la sua storia reale è rimasta per diversi motivi quasi ignorata. Primo, perché questo reggimento, disciolto nel settembre del 1943, non è stato più ricostituito e quindi dimenticato. Secondo, perché non aveva nelle sue file né gerarchi politici, di allora e futuri, né altra gente affermata, nota o esperta in materia di pubblicismo. Terzo, perché aveva alle spalle una città come Bologna, a quel tempo relativamente importante e quindi genericamente meno influente di altre, come Milano, sede del reggimento bersaglieri confratello. Quarto, perché l'Italia, ed in particolare la regione Emilia-Romagna, del tempo e del dopoguerra, non sono state proclivi, sul piano politico, a favorire l'accertamento e la divulgazione, nemmeno a fini storici o scientifici, di certe verità divenute poco gradite. Quinto, perché i superstiti del 6°, gente generalmente di fortune e di portata culturale modeste, hanno avuto poi ben altro da fare per campare la vita, e forse non sono stati consci dell'importanza di rendere noti fatti e memorie, che hanno invece custodito in modo commovente fra di loro, sempre straordinariamente compatti e solidali nei molti anni di esistenza successiva, e questo a prescindere dai diversi credi politici abbracciati e dalle diverse vicissitudini umane seguite da ciascuno di essi. Ultimo, perché dei due colonnelli comandanti, Salvatore e Carloni, che più potevano al riguardo, il primo, napoletano, passionale, possessivo, si è dedicato per il resto dei suoi anni ad aiutare per il meglio i suoi uomini tornati alla vita civile ed ha sì scritto, ma a caldo e quindi forse non sempre esattamente ed equilibratamente, e per di più con la patetica retorica di moda ai tempi della sua giovinezza e maturità, completamente fuori luogo per il dopo e persino controproducente agli effetti dell'illustrazione reale e viva dell'onorevolissimo comportamento effettivo del suo reggimento. Mentre il secondo colonnello, un ciociaro severo, quasi rigido, di poche parole,

guerriero e tattico nato, come aveva già dimostrato durante la precedente campagna di Grecia, si è reso sgradito agli occhi dei contemporanei per aver poi aderito inopinatamente, e suo malgrado, alla repubblica sociale, trascinatovi dalla memoria dei suoi soldati caduti e dispersi e di suo figlio, anch'esso caduto in Russia, nelle file del suo medesimo 6° bersaglieri, uomo che non ha saputo sempre trovare gli accenti più opportuni e la misura sia nell'agire come nello scrivere, cose che gli sono state negate dal suo stile personale, dal suo carattere, dal suo connotato professionismo militare, dalle sue vicissitudini, nonché dalla sua prematura e forse lentamente maturata tragica scomparsa.

Così, la splendida realtà di questi soldati, notoriamente di fegato, generalmente versatili, pertinaci sia nell'offesa che nella difesa, dotati di naturali capacità aggregative e organizzative, seri, solidali, compatti, disciplinati, equilibratamente impetuosi e razionali, efficienti ma disinvolti anche nel peggio, non è stata valorizzata o almeno giustamente ricordata alla pubblica opinione. Né l'esistenza dei diari storici ufficiali del tempo è servita molto a tal fine, perché nessuno o quasi si è presa e si prende la pena di ricercarli e di leggerli, cosa peraltro non facile e per altro verso faticosa. Né chi li leggesse potrebbe sempre crederli o sarebbe capace di estrarre dalla loro generalmente povera e stanca prosa tutti i relativi valori critici, forse nemmeno gli appassionati e gli studiosi, che non sempre possono essere sereni ed imparziali, perché sono uomini e spesso legati sia pur involontariamente a preconcetti ormai consolidati, più o meno naturali e spontanei.

Nel caso specifico, però, almeno lo studioso e scrittore Lucio Ceva deve averli letti e consultati con attenzione se nella sua ultima opera storico-divulgativa dedicata alle forze armate italiane trattando della rovinosa ritirata di Russia dell'inverno 1942-43 cita ad esempio il solo 6° bersaglieri fra i pochi reparti italiani che secondo lui dettero prova di compattezza.

E allora vale forse la pena di cercare di porre almeno qualche tardivo, modesto rimedio all'ingiustizia della sorte, non solo a postumo vantaggio della memoria di questi valenti soldati, ma soprattutto della corretta informazione, cosa utile al vero, e per l'elevazione degli animi della gente di oggi, che ne ha un certo bisogno, come sembra avere necessità di iniezioni di fiducia in se stessa. Questi soltanto sono i motivi per i quali si ritiene di dover proseguire nella presente narrazione.

Il 6° bersaglieri sbarcò ad Uman, in Ucraina, dopo giorni e giorni di disagi viaggia ferroviario, nel corso di un inverno che fu du-